



Editoriale

La difesa è tecnica, non etica

Avv. Alessia Meloni

La Fondazione dell'Avvocatura Veliterna ha organizzato per il 25 novembre scorso l'evento formativo sulla violenza di genere.

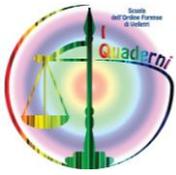
La partecipazione è stata estesa anche alle scuole del circuito del progetto di legalità e l'evento è stato partecipato in una misura assolutamente imprevedibile, atteso che oltre a duecento avvocati, iscritti a fini formativi, hanno assistito settecento studenti.

Il must dell'evento era "senza retorica".

La richiesta era che l'argomento fosse affrontato con la giusta consapevolezza che il fenomeno della violenza di genere è certamente dilagante, che molto è stato fatto in sede normativa, anche sul fronte della prevenzione, ma che molto deve essere fatto ancora.

Da osservatrice esterna, alla luce dei diversi interventi dei relatori, che ringrazio, posso ritenere che nel complesso il tema sia stato sviluppato con grande equilibrio e chiarezza di contenuti e prospettive, la qualcosa è stata apprezzata da molti, come è emerso dai feedback ricevuti.

E non era affatto semplice, perché il tema della violenza di genere innesca sempre, come giusto e naturale che sia, una deflagrazione di sentimenti, che possono condurre ad una visione distorta della difesa, per la quale chi difende un femminicida merita di soffrire.



È questa una deformazione del ruolo dell'avvocato, che mi ha sempre fatto indignare, espressione di una sub cultura, demagogica e populista, portato di un pensiero, sostanziato da una profonda, crassa, ignoranza, intendendosi per tale l'assoluta e totale assenza di conoscenza.

E contro la contorsione del concetto di difesa, l'avvocatura è costretta ancora una volta a schierarsi con fermezza.

Quando mi sono occupata di questioni di violenza ho sempre avvertito un forte coinvolgimento, che al momento pensavo essere prima come donna e poi come avvocato.

In realtà, dopo lunga riflessione, ho maturato che probabilmente, anche per ragioni di formazione culturale, i due profili non erano affatto distinti, come pensavo.

Quando assistiamo una donna, vittima di violenza, ciò che chiediamo non è una condanna severa, esemplare, pesante, ma che sia resa giustizia, che è però una cosa diversa.

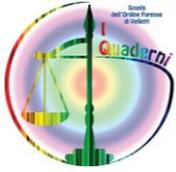
Chiediamo che nelle aule dei tribunali e attraverso ciò che avviene nelle aule dei tribunali, si modifichi quella concezione socio-culturale del nostro Paese, purtroppo ancora persistente, della donna oggetto.

E tutto questo lo chiediamo come avvocati, avvertendo, anche e non solo come donne, ma come esseri umani, l'orrore, la riprovevolezza, il dolore, lo sdegno per l'atto di violenza.

Come avvocati è giusto anche che si rifletta sull'ipotesi inversa, per la quale ci si trovi di fronte al dilemma del se accettare la difesa del presunto omicida della compagna e a volte, seppur meno frequentemente, del compagno.

Ho sempre avvertito il grande privilegio di esercitare una professione, che conserva la libertà di rifiutare una difesa.

Nella libertà di scelta ho visto (e vedo) un sostrato di nobiltà, per la quale l'avvocato assume l'incarico, sciolto da ogni condizionamento.



E nel contempo ho visto (e vedo) in questa libertà di scelta, la richiesta, altrettanto nobile, di onestà intellettuale.

La scelta di rifiutare una difesa è del tutto legittima, salvo che non si tratti di una difesa d'ufficio, quando si può decidere di rimettere il mandato solo in caso di incompatibilità.

Siamo sempre liberi di scegliere, perché siamo liberi professionisti.

La scelta di non difendere qualcuno, quando non si è certi di poter svolgere serenamente il proprio mandato, è dunque corretta, perché bisogna garantire una difesa precisa e puntuale

Un avvocato, che non è convinto di poter offrire una difesa efficace, fa bene a rinunciare, perché altrimenti nuoce a tutti, compresa la collettività, che vede nel processo un'occasione perché venga affermato un principio di giustizia, ma anche di autorità dello Stato.

Questo perché il diritto alla difesa vale per tutti, anche per il peggiore dei criminali.

L'avvocato non va dunque identificato con i reati commessi dal cliente.

Egli svolge una parte indispensabile per garantire un processo equo e giusto.

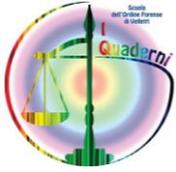
Ed è questo un principio di diritto, sancito dalla Costituzione, che, ancora una volta, tocca proprio agli avvocati ribadire.

Una scelta, quella dell'assunzione della difesa, che riapre il dibattito pubblico sul ruolo dell'avvocatura.

Un dibattito fagocitato dai social e dai talk show, che trituran, macinano e deformano la informazione, che restituisce la degenerare separazione tra due categorie inesistenti di avvocati: quelli buoni e quelli cattivi.

E per questa via si arriva anche a creare due diverse categorie di cittadini, quelli che meritano di essere difesi e quelli che non lo meritano.

L'idea è estremamente pericolosa e credo si debba convenire che essa nasconda una deriva, altrettanto pericolosa, quella che mette in dubbio la cultura della giurisdizione.



La storia ci insegna che le aprioristiche categorizzazioni, l'assenza di dibattito e di libertà di pensiero, sono sempre state la causa dello sterminio, del genocidio, della sopraffazione.

La portata del reato va stabilita all'interno del processo e non con modalità massmediatiche.

In un processo si determinano le circostanze e la misura della pena.

Dal processo non si può prescindere e dentro il processo non si deve prescindere dal diritto di difesa. Altra degenerazione è quella per cui le donne non dovrebbero difendere gli autori di femminicidio e violenze sessuali.

Anche questa è una aprioristica categorizzazione, che sconfina nella negazione del principio di pari opportunità e che confligge macroscopicamente con la libertà che ciascun avvocato ha e deve avere, nell'assunzione della difesa.

L'avvocato non ha un genere.

Egli esercita una funzione e la funzione è neutra.

È per questo che quando mi si chiede se preferisco essere chiamata "Avvocata", rispondo sempre che "Avvocata" è solo la Madonna e che preferisco che ci si rivolga a me come "Avvocato", non per ossequio alla cultura maschilista, ma per un senso di rispetto per una professione nobile, che resta per me, ma credo per noi tutti, che indossiamo una toga, il mestiere più bello del mondo.

La difesa non è etica; è tecnica.

La legge del taglione non si addice ad uno Stato di diritto ed in gioco ci sono millenni di cultura giuridica.

Ed è sbagliato pensare che nel processo si vince o si perde.

Il processo è un po' come la vita e *"nella vita o si vince o si impara: non si perde mai"* (Nelson Mandela).

Carissimi Colleghi, Auguri di Buon Anno.

Ce lo meritiamo tutti e ne abbiamo bisogno.